

Dietro il velo il nuovo volto dell'Iran

TOMMY CAPPELLINI

«**C**i troviamo, anzi, siamo come incastrati, da qualche parte tra il famoso *Le mille e una notte* di Shahrazad e il terrorista barbuto con la moglie vestita come una cornacchia»: le parole di Marjane Satrapi descrivono bene sia l'immagine stereotipata che l'Occidente continua a nutrire nei confronti dell'Iran sia, a un livello più profondo delle coscienze, la latente schizofrenia di un Paese dove le giornate si dividono - equamente, a quanto pare - tra sensualità esotica e fanatismo religioso.

Da questo punto di vista *Chi ha paura dell'Iran?* (Sperling&Kupfer, pagg. 188, euro 15) è un libro in cui circolano energie

contraddittorie e istruttive: «Volevo raccogliere - racconta Lila Azam Zanganeh, curatrice del volume - voci di artisti che vivono in Iran o all'estero che dessero al mondo occidentale una visione non falsata della loro patria. Desideravo smitizzare, eliminare idee preconcepite, e mostrare il volto umano della Repubblica Islamica. Ho bussato così alla porta dei migliori intellettuali di tutte le generazioni e nessuno di loro mi ha negato un saggio o un'intervista». Gli interventi del libro sono quasi tutti di artisti cosmopoliti. Iranian, certo, ma paradossalmente quanto vicini alla realtà del loro Paese? Quanto è ampia la separazione tra loro e la reale condizione del popolo? «Il divario tra intellettuali e popolo può essere vero per tutti i Paesi. Il sogno marxista credette possibile eliminarlo, ma sappiamo com'è finita. Penso che i partecipanti a questo libro, come ha detto bene uno di loro, Shirin Neshat, non hanno voluto parlare in nome del popolo - questa è la funzione dei politici o dei rivoluzionari - ma dare un frammento della loro visione, dei loro sogni. E nella polifonia di tutte queste voci è possibile distinguere i diversi colori dell'Iran, in sfumature inedite».

Alcuni dei nomi presenti nel volume sono molto noti: il regista Abbas Kiarostami,

la narratrice a fumetti Marjane Satrapi, Azar Nafisi, autrice di *Leggere Lolita a Teheran*. Shohreh Aghdashloo, prima attrice iraniana nominata agli Oscar per *La casa di sabbia e nebbia*. «L'incontro più interessante è stato quello con Kiarostami», racconta Lila. «Eravamo sulla Costiera

Amalfitana, a Ravello, per la Settimana della Persia organizzata da mia madre, Nilou Zanganeh, che scrive anche versi in italiano sull'Iran. Kiarostami era lì per presentare il suo film *Tickets*. Credo non si sia tolto mai gli occhiali da sole. Parlammo per ore di cinema: mi colpì la sua intenzione di continuare a lavorare in Iran nonostante le difficoltà, perché per lui è l'unico posto dove gli è possibile catturare le emozioni umane».

Ed è proprio da queste che i saggi del libro prendono forma, raccontando senza astrazioni la vita quotidiana, sesso compreso, all'epoca dei *mullah*. Come nell'intervento, il più erotico di tutti e dal sapore pasoliniano, di Azadeh Moaveni, in cui si narra di lussuose case di appuntamento, sesso di gruppo, festini. «Il saggio di questa scrittrice coglie soltanto una parte della verità. È vero che ci sono orge di quel tipo a nord di Teheran, ma certo non nelle

aree rurali o nelle piccole città. La Repubblica Islamica è un posto molto strano del Medio Oriente, perché la libertà sessuale convive da anni con il conservatorismo più estremo».

Ad ogni modo, ritorna la schizofrenia: da una parte l'intensa nostalgia per un Iran che non tornerà più, quello precedente la rivoluzione di Khomeini del 1978, prospero e occidentalizzato come il Libano dei tempi d'oro, e dall'altra la sommes-

sa euforia, soprattutto femminile, per un'inevitabile liberazione dalla teocrazia soffocante: «Oggi nella Repubblica Islamica le donne hanno accesso all'educazione e rappresentano la maggior parte degli

studenti universitari. Sono incoraggiate a votare alle elezioni e ricoprono incarichi pubblici. La contraccezione è apertamente ammessa e in alcune zone del Paese, e solo in alcune, si sentono libere di esprimere la propria sessualità in privato». Questo significa che hanno perso la fede religiosa? «Non del tutto. Molte, mentre frequentano gli studi universitari e allacciano relazioni con i coetanei, rimangono praticanti, e infilano nella conversazione di tutti i giorni versetti coranici. Altre, invece, restano molto conservatrici riguardo i

rapporti sociali, il matrimonio, l'educazione dei figli».

Tutto questo dicotomico stato di cose ha una data d'inizio: l'8 gennaio '78. Quel giorno una folla di seminaristi sciiti reclamò per le strade della città santa di Qom il ritorno dell'*ayatollah* Khomeini, contro lo Scià e la sua sottomissione agli interessi dell'Occidente. I fucili della polizia lasciarono sul terreno venti manifestanti: primi martiri di una rivoluzione che per i quattordici mesi successivi sconvolse il Paese, trasformandolo, sotto gli occhi stupefatti del mondo, in una polveriera di ardore politico e religioso. Ancora oggi la verità metaforica della terribile frase di Khomeini, «lasciate che l'Iran sanguini per dare forza alla rivoluzione», non smette a suo modo di essere vera.

Lila Zanganeh lo sa, perché ha sfiorato gli eventi: «Sono nata nel 1976, a Parigi. L'anno dopo passai un mese in Iran, ma a causa della rivoluzione non vi feci più ritorno. Crebbi parlando persiano con i miei genitori, ascoltando storie sulla patria perduta, allo stesso tempo tragiche e fantastiche. Ma soprattutto fui circondata da gente del mio popolo: ogni notte mia madre invitava cinque o dieci persone che erano in esilio, pittori, scrittori, architetti, politici. L'argomento era sempre uno soltanto: l'Iran. Cosa è successo? In che misura dobbiamo ritenerci responsabili? Chi siamo adesso? È per rispondere a tali domande che ho voluto questo libro. Ma il prossimo sarà su Vladimir Nabokov».

*Da Abbas Kiarostami
a Shirin Neshat,
artisti e intellettuali
raccontano
il proprio Paese
al mondo occidentale*

*Sfrenata libertà sessuale
e conservatorismo,
emancipazione femminile
e integralismo: gli opposti
estremismi di una nazione
in perenne rinnovamento*